

le erbacce

105

In copertina
Foto di Joka Baletić

Prima edizione settembre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228634

Lino Stefano Gabrieli

IL NASTRO DI JOKA

ROMANZO



ORTICA EDITRICE

A Lorenzo e Santiago

Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Introduzione</i>	11
Il nastro di Joka	17
<i>Postfazione</i>	209
Elenco dei personaggi	211

Prefazione

Questo romanzo va controcorrente rispetto alla banalità della recente narrativa ispirata alle “più complesse vicende del confine orientale” (come recita la legge istitutiva del Giorno del Ricordo del 10 febbraio); una narrativa che per lo più ripropone i triti e ritriti luoghi comuni della propaganda antijugoslava e nazionalista, nella quale i combattenti partigiani (sia slavi che italiani) vengono descritti a livello di macchiette grottesche, ignoranti e gratuitamente crudeli, esecrabili in ogni loro azione, mentre i fascisti italiani appaiono come deboli, vittime di situazioni da loro non volute, per lo più succubi dei nazisti e senza la forza di opporvisi, diventando figure positive soltanto se *prendono coscienza* e si mettono a combattere sia contro i tedeschi che contro gli jugoslavi.

L'Autore invece, ispirandosi a fatti storici realmente avvenuti, narra in parallelo le ma-

novre dei vertici italiani inserendo personaggi di fantasia, come quello del tenente che organizza sia la repressione della Resistenza, sia il trasbordo del tesoro di Re Pietro; e le azioni dei partigiani (alcuni realmente esistenti, altri no), che sacrificarono le proprie vite per combattere il nazifascismo ed i suoi crimini; sullo sfondo ci sono la guerra, l'invasione della Jugoslavia, le atroci azioni di rappresaglia condotte da eserciti italiano e germanico, ma anche dai collaborazionisti jugoslavi che tradirono il loro popolo per combattere con gli occupatori. L'autore non solo restituisce ad un popolo che decise di lottare eroicamente contro il nazifascismo e contro l'occupazione straniera la dignità di sentimenti e ideali che spesso gli è stata negata, sia in sede storica che letteraria; ma ci rammenta anche i crimini commessi dagli italiani nella Jugoslavia occupata, crimini che oggi si fa di tutto per cancellarne la memoria in modo che non venga meno l'idea che gli italiani, in fondo, erano *brava gente*.

Una lettura avvincente, che trasporta il lettore in quei tempi bui di cui molto si parla ma alla fine poco si sa, e che alla fine si trova davanti anche ad un colpo di scena che qui

non può essere svelato per non rovinare il piacere della lettura, ma che richiede alcune spiegazioni: vi rimando quindi ad una breve postfazione da leggere, rigorosamente, dopo avere letto il racconto.

Claudia Cernigoi

Introduzione

Il “*confine orientale*”. Così veniva chiamata durante il regime totalitario fascista l'altra sponda del mare Adriatico, naturale dirimpettaia delle nostre coste. Erano anni bui quelli in cui, proprio dall'altra parte del “*mare nostrum*”, i fascisti facevano cadere la falsa credenza degli “*italiani brava gente*” perpetrando nel 1941 come forza d'occupazione alleata dei nazisti, crimini e nefandezze tra rastrellamenti, deportazioni, internamenti e stragi. Eppure lì, dove solo le coscienze antifasciste non hanno timore di conservare memoria di questa storia che molti oggi vorrebbero rimossa, l'opposizione armata al nazifascismo divenne un esempio di internazionalismo che, non a caso, fu capace di coinvolgere nella resistenza jugoslava anche diversi nostri compatrioti. Circa 400.000 soldati italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 rifiutarono di arrendersi alle

truppe del Terzo Reich, molti riuscirono a rientrare in Italia, altri furono deportati e imprigionati in Germania. Diversi invece - grazie ad accordi di collaborazione organica - confluirono nell' EPLJ, l'esercito popolare per la liberazione della Jugoslavia legato al Partito Comunista ed anche nel movimento partigiano, dato che proprio i partigiani di Tito erano legittimamente riconosciuti come forza militare antifascista. È una storia questa che vide nel tempo costituire persino due divisioni partigiane interamente italiane - l'Italia e la Garibaldi - che combatterono con gli jugoslavi fino alla fine della guerra. Vicenda questa che causò non poche perplessità visto che, fino a poco tempo prima, molti soldati italiani avevano rivolto le loro armi proprio verso i partigiani "*slavi*". Un termine questo che proprio la propaganda fascista usava in maniera denigratoria, finendo per accomunare questi combattenti all'accezione latina "*sclavus*", vale a dire "*schiaavo*" e che, progressivamente e non a caso, i fascisti mutarono nel sinonimo fors'anche più offensivo di "*popolo asservito*". D'altra parte, va ricordato che la Jugoslavia di allora rappresentava per l'Italia fascista il suo prin-

cipale obiettivo strategico da sottomettere attraverso un vero e proprio processo di nazionalismo italico, tant'è che grazie all'attacco del 1941 furono annessi al nostro paese - principalmente della Dalmazia - ampi territori grazie alle reazioni di estrema durezza con cui le nostre forze di occupazione iniziarono sin da subito a contrastare i primi fenomeni di resistenza nei Balcani. Facendo un doveroso chiarimento, occorre ricordare che già nel luglio del 1941 in molte cittadine dalmate, i fascisti cominciarono a far operare i tribunali speciali condannando a morte diversi attivisti comunisti. L'anno dopo in Slovenia, quando i comandi militari italiani furono autorizzati ad operare senza più consulto e intromissione delle autorità civili, sempre più massicci rastrellamenti che seminarono morte e distruzioni vennero condotti anche nei territori della Croazia e della Bosnia Erzegovina. La strategia fascista contava di sviluppare così un sistema di alleanze con le realtà locali anticomuniste, utilizzando ovviamente quelle disposte a collaborare e reprimendo duramente quelle contrarie. Le operazioni repressive fasciste vennero rafforzate e legittimate nell'estate 1942 con una riprovevo-

le circolare - la tristemente nota 3C - che identificava esplicitamente la popolazione civile come possibile favoreggiatrice dei partigiani, facendola diventare così l'obiettivo privilegiato di pesanti operazioni di repressione per nulla diverse da quelle, nello stesso periodo, utilizzate dai nazisti. Per quanto la storia raccontata e scritta ci possa proporre narrazioni che hanno segnato - e ancora oggi - continuano a segnare la vita del genere umano, va detto che quella degli avvenimenti narrati tra le pagine di questo romanzo si compone di tante piccole storie che raccontano sentimenti, pensieri, valori, modi di agire e, soprattutto, fatti riconducibili sia a personaggi realmente riportati nei libri di storia - come Čedomir "Ljubo" Čupić, detto il "Che Guevara" slavo, e la sua compagna di lotta Joka Baletić - o immaginati con grande dovizia e caratterizzazione dall'autore - come il malinconico Mirko Antić e il viscido ufficiale fascista Agostino Belli. Non sfuggirà al lettore che il culto degli eroi o il fascino delle figure rivoluzionarie rappresentano sempre, in ogni tempo o luogo, uno strumento di mobilitazione politica. E anche se questa geograficamente potrebbe essere

ricondata a luoghi precisi e ben definiti, la forza eversiva - presente proprio nella mobilitazione - questi luoghi invece li travalica e li supera, poiché fortemente dotata di un respiro transnazionale e capillare. Le narrazioni eroiche pertanto esistono e, se degnamente documentate come quelle presenti all'interno di questo racconto, fuoriescono dal *panttheon* dell'immaginario finendo per fondersi spesso con le figure di militari combattenti, di civili sfollati e di martiri rivoluzionari. Tutte categorie queste che, non a caso, appartengono ad alcuni protagonisti de *"Il nastro di Joka"*, basato su un intrigo particolarmente complesso, come complesse per noi italiani sono sempre apparse le vicende di quelle terre che il regime fascista aveva denominato "confine orientale". Comunque è qui, in questi territori comunisti dell'Europa dell'Est, tra la confluenza dei fiumi Sava e Danubio, le Alpi Dinariche, il bianco monastero di San Basilio di Ostrog, la penisola balcanica e le suggestive città di quest'angolo di mondo pavimentate di basalto, che prende vita una concitata quanto spietata caccia all'oro appartenente al giovane monarca Petar II Karadjordjević, ultimo sovrano

del Regno di Jugoslavia. Un oro – come conferma in un passo l'autore – assolutamente “*pesante*”, così come il tributo di sangue che tra rappresaglie e scontri armati vede coinvolti partigiani, ufficiali, truppe, *cetnici*, *ustascia* e *domobranzi* fino al sacrificio finale di due delle figure più centrali della storia: il comandante partigiano comunista “Ljubo” e la sua compagna partigiana Joka, che in vita – e non solo nel romanzo – eroi lo sono stati per davvero. Pagando con la vita e distinguendosi per valore, questi due eroi positivi e antifascisti hanno saputo affrontare la morte con il sorriso sulle labbra, diventando nel loro ultimo momento di vita sia leggenda collettiva, che simbolo di autentico coraggio e di umana dignità.

Maurizio Lozzi

IL NASTRO DI JOKA

La pavimentazione di basalto del quartiere Dorćol, sotto la pioggia battente e gelida, era diventata lucida al punto da riflettere il cielo plumbeo e i prospetti neoclassici dei palazzi che vi si affacciavano. Un quartiere estremamente elegante della capitale jugoslava, centro del lusso e della cultura, ove le vetrine di negozi alla moda fungevano da raffinato sfondo alle molte creazioni del genio architettonico di inizio Novecento. Situato sul crinale che vedeva la Sava scivolare placida nel Danubio, questo quartiere disegnava un panorama fiabesco.

Per le strade ci si poteva imbattere in una delle costruzioni più caratteristiche e suggestive: la libreria Geca Kon, la più grande dei Balcani, con le sue enormi vetrine attorniate da cornici in rovere scuro e ferro battuto, ostentava ricercatezza e solennità. Sublimi apparivano le sue raffinate *boiserie*, dello

stesso legno sapientemente intagliato da abili mani artigiane, poste a rivestire le parti basse e in muratura delle vetrine. Al loro interno erano custodite copie di preziosi volumi antichi dalle copertine in cuoio, con rilegature di pregio e titoli miniati a caratteri dorati.

A brevissima distanza si innalzava invece il palazzo più imponente di via Kralja Petra, la neorinascimentale sede della Banca Nazionale del Regno di Jugoslavia. Ostentava tutta l'alterigia della sua facciata in blocchi di pietra lavorata a disegnare un bugnato a canali dalle geometrie impeccabili. Il piano terra dissolveva poi nelle lavorazioni più leggere e slanciate dei due piani superiori, dove finestre costeggiate da colonne sormontate da timpani alternati, triangolari e curvi, conferivano un aspetto altrettanto monumentale alla struttura.

Il giorno prima era iniziato a piovere e la temperatura si era abbassata sensibilmente, proponendo un colpo di coda del rigido inverno balcanico. Ma il 6 aprile del 1941, eleganza, raffinatezza e ricercatezza che solitamente rapivano lo sguardo dei passanti, cedettero bruscamente il passo a ben altri

sentimenti, sicuramente più cupi, da cui promanavano terrore e annichilimento. Già dal primo mattino il cielo fu solcato da circa 600 velivoli della Luftwaffe: l'orgoglio delle forze armate tedesche che esibiva così l'apice dell'ingegneria bellica teutonica. Gli Stuka in picchiata col loro sibilo feroce, simile a un urlo straziante, bucarono le nuvole basse e rilasciavano le loro bombe su bersagli da colpire con precisione, come i ponti sulla Sava e il Danubio, la biblioteca e la sede della Banca. La loro azione mirata era sempre preceduta, a quote più elevate, dai bombardieri Heinkel scortati dai Messerschmitt, che vomitavano sulla capitale il loro carico di terrore, morte e devastazione, bombardando a tappeto l'intera città.

Volavano al di sopra delle nubi e quindi celati agli sguardi inorriditi e attoniti dei primi sfollati cheolgevano gli occhi al cielo in cerca del pericolo da cui fuggire ma di cui percepivano distintamente solo il rombo dei motori. La popolazione civile che non fuggiva in preda al panico cercava riparo ovunque fosse possibile, soprattutto negli scantinati dei palazzi. Questi edifici però, finirono per implodere collassando su se stes-

si, seppellendo coloro che avrebbero dovuto proteggere e provocandone in tal modo una morte più lenta e atroce. Quei sotterranei, ultimi baluardi contro il terrore, divennero i sepolcri inviolabili di molte centinaia di civili. In quella babilonia di fiamme, boati, urla di paura e invocazioni d'aiuto, si svolse la disperata fuga di quanti abbandonavano angosciati la città utilizzando ogni mezzo utile e disponibile. La gente cercava poi riparo nei piccoli villaggi di campagna oppure nei boschi più vicini. Tutti alla ricerca di un ricovero che garantisse tregua alle loro anime lacerate, formavano lunghe file di sfollati, troppo folte per consentire anche un rapido deflusso.

Quella lentezza finiva con l'exasperare l'orrore per una morte percepita sempre come troppo vicina. Alle esplosioni delle bombe facevano eco quelle delle vetrine dei negozi di lusso, le cui schegge impazzite saturavano l'aria tutt'intorno, tramutate in sottili lame taglienti. Non meno impressionanti le fiamme che si sprigionavano attraverso il denso fumo nero e che emanavano l'odore acre dell'esplosivo contribuendo ad aumentare il panico.

Il caos provocato da quell'aggressione senza alcun preavviso sortì esattamente l'effetto apocalittico atteso da chi l'aveva concepita. L'operazione "Castigo" fu l'ennesima efferata invasione pianificata da Hitler. Simultaneamente le armate tedesche rompevano i confini del regno dilagando rapidamente in territorio jugoslavo mentre anche le forze italiane, seppur a fatica, avanzavano lente nel Montenegro provenienti dall'Albania.

Quella stessa sensazione di stordimento di cui era preda la città di Belgrado si viveva all'interno della Banca Nazionale. Mentre impiegati percorrevano gli uffici e l'ampio androne portandosi dietro ampi faldoni stracolmi di documenti, nel caveau il direttore, Milan Radosavljević, era circondato dai più fedeli e capaci funzionari e da un gruppo di ufficiali della Regia Guardia. Compito di questi ultimi era quello di coordinare i militari alle loro dipendenze nelle operazioni di trasferimento di casse e forzieri pieni di lingotti e monete d'oro che costituivano la riserva aurea del regno. Li avrebbero trasportati a bordo delle decine di camion che, in fila lungo Kralja Petra, erano in attesa del prezioso carico e sui quali avrebbero trovato

posto anche gli stessi militari di scorta, fino alla banca di Užice.

Il piano era stato predisposto in tutta fretta dallo stesso re Pietro II Karadjordjević, di soli 17 anni e da pochi giorni nominato sovrano, e dal primo ministro, l'esperto generale Dušan Simović. Erano stati reperiti tutti i camion militari disponibili e molti altri mezzi civili erano stati requisiti per poter mettere in salvo un tesoro che il Governatore della Banca stava proprio in quei drammatici frangenti calcolando in circa 60 tonnellate di oro, oltre a numerose casse contenenti denaro contante in valuta estera.

Ora la priorità era quella di mettere in salvo re e governo e proprio per consentire loro di poter sostenere la lotta armata contro l'invasore, quel tesoro acquisiva una vitale importanza. La sede del governo sarebbe stata trasferita inizialmente a Užice, mentre era stato previsto che, in caso di estrema necessità, re e ministri si sarebbero poi trasferiti, in esilio, a Londra. Sarebbe stata questa l'ultima destinazione di un viaggio che già nella sua fase preparatoria si preannunciava duro e complesso nell'organizzazione logistica e di certo non privo di rischi.

Gli accordi presi col governo britannico prevedevano che i membri del governo e il re avrebbero eventualmente lasciato il territorio nazionale in aereo. Sarebbero probabilmente partiti dall'aeroporto montenegrino di Nikšić, che per ubicazione era da considerarsi sufficientemente al riparo dalle incursioni aeree nemiche, sebbene versasse in condizioni appena agibili, ridotto com'era a poco più di un acquitrino a causa dell'imperversare del maltempo.

Invece, sempre nel caso di necessità di trasferimento all'estero, i forzieri sarebbero stati imbarcati a bordo di due sommergibili della marina britannica, che sarebbero giunti in pochi giorni nei pressi del porto di Kotor (Cattaro), sull'Adriatico. Dovevano però fare in fretta per battere in velocità l'arrivo degli italiani su quelle stesse coste montenegrine.

Intanto, fuori dalla banca, il giovane tenente della Guardia Reale Mirko Antić, inquadrato nel Battaglione Automobilistico, un gigante alto quasi due metri, fumava nervosamente mentre tentava di mantenere l'ordine tra uomini e mezzi, pur sotto il bombardamento incalzante. Era una situazione infernale e lui era alla sua prima vera missione. Tutti i militari